

Pregare

«Disse loro una parabola sulla necessità di pregare sempre, senza stancarsi:

“C’era in una città un giudice, che non temeva Dio e non aveva riguardo per nessuno. In quella città c’era anche una vedova, che andava da lui e gli diceva: Fammi giustizia contro il mio avversario. Per un certo tempo egli non volle; ma poi disse tra sé: Anche se non temo Dio e non ho rispetto di nessuno, poiché questa vedova è così molesta le farò giustizia, perché non venga continuamente a importunarmi”.

E il Signore soggiunse: “Avete udito ciò che dice il giudice disonesto. E Dio non farà giustizia ai suoi eletti che gridano giorno e notte verso di lui, e li farà a lungo aspettare? Vi dico che farà loro giustizia prontamente. Ma il Figlio dell’uomo, quando verrà, troverà la fede sulla terra?”» (Lc 18, 1-8).

Pregare.

Cosa vuol dire pregare?

Come si fa a pregare?

Che cosa serve pregare?

Sono domande che si affacciano all'uscio di ogni coscienza, e tornano a bussare in forma nuova nelle varie stagioni della vita.

Sono domande che il più delle volte rimangono là senza risposta, come germogli bruciati dal gelo.

Se guardiamo ai comportamenti, dovremmo concludere che la preghiera è la cenerentola dei valori, perché senza dubbio è l'occupazione che tiene meno occupati.

Quanto tempo si spende nel lavoro, nei viaggi, nella cura della salute, nel dormire, nel mangiare, nel divertirsi; un tempo che non ha assolutamente confronto con quello dedicato alla preghiera.

Più volte ho proposto nella mia predicazione “venti minuti” di preghiera al giorno: che sono mai “venti minuti” su ventiquattro ore?

Eppure... che fatica!

Mi sono provato a proporre “tre soli minuti” al dì, ma vedevo bene che l'impresa non era più abbordabile.

Certi personaggi grandi e grossi, capaci e attivi, che sono disposti a disfarsi per farti un piacere, eccoli sconfitti di fronte appena a qualche minuto di preghiera.

Ma è proprio così difficile pregare?

Molti se la cavano con un segno della croce mattino e sera; ma di sfuggita, che nessuno veda!

Perché la preghiera e chi prega sono spesso oggetto di incomprensione, di disprezzo e canzonature.

Sento le risa grasse di alcuni muratori che se la pigliavano con una vecchietta che si dedicava insistentemente alla preghiera; ridacchiavano sprezzanti e sicuri: «Con la preghiera mica si costruiscono le case!».

E la vecchina si ostinava a spiegare loro con la sua intrepida Fede, che «*la preghiera è utile a tutto*» (1 Tm 4, 8), che con la preghiera si costruiscono anche le case, poiché «*se il Signore non costruisce la casa, invano vi faticano i costruttori*» (Sal 126, 1).

Cosa serve pregare?

Per individui di questo stampo la risposta è scontata: non serve a nulla!

L'inutilità della preghiera...

E poiché delle cose inutili è meglio far senza, anche solo per non perdere tempo, si prega sempre meno, si prega peggio, e alla fine non si sa nemmeno più cosa sia la preghiera.

E rimane... il disprezzo, ad impedirti di cadere nella 'tentazione' della preghiera e di provare ancora una volta a varcarne la soglia.

Ed eccoli là i bigotti, i bacchettoni, i perditempo, i fannulloni, gli scansafatiche, i rinunciatari incapaci di assumere responsabilità, che per compensazione si rifugiano nella preghiera...

Il disprezzo per la preghiera e per chi prega è vecchio quanto il mondo.

Ricordiamo il Libro dell'Esodo?

Quando Mosè va e presenta la richiesta: «*Ci sia concesso di partire per un viaggio di tre giorni nel deserto e celebrare un sacrificio al Signore, nostro Dio*», Faraone risponde acido: «*Perché sono fannulloni; per questo protestano: Vogliamo partire, dobbiamo sacrificare al nostro Dio! Pesi dunque il lavoro su questi uomini e vi si trovino impegnati; non diano retta a parole false!*» (Es 5, 8-9).

Anche oggi la preghiera è un valore in ribasso.

Nel nostro mondo, come nell'antico Egitto, sono altri gli interessi, più palpabili, più coinvolgenti e promoventi.

Per una realtà debole e infruttuosa come la preghiera non sembra possa esistere spazio.

Non resta nemmeno considerazione e rispetto... Ripenso alla frase di Gesù in cui dice: «*I nemici dell'uomo saranno quelli della sua casa*» (Mt 10, 36). Quante volte la vita di famiglia, invece di aiutare, scoraggia la preghiera, ed anche persone che per tanti versi sono vicine e care, appena si accenna alla preghiera si fanno lontane, e subito scrollano la testa in segno di contrarietà e disapprovazione. Ricordo un ragazzo passato da una delle nostre case per una settimana di orientamento spirituale; era ripartito con il proposito di fare il segno della croce prima dei pasti, come aveva imparato in casa nostra. Rientrato a casa sua (una famiglia numerosa) arriva l'ora del pranzo; lui si trova un po' imbarazzato, ma poi forte del suo proposito si accosta alla tavola e, mentre gli altri familiari sono già seduti, fa il suo bel segno di croce. Un semplicissimo segno di croce. Tutti sgranano gli occhi, si guardano l'un l'altro, qualcuno brontola, qualche altro sghignazza... come non fossero più fratelli ma nemici. Che c'è di male nel pregare? Ce n'è molto nel non pregare, eppure la preghiera soffre di una incomprensione radicale. Questo lo dico anche in riferimento ad ambienti in cui la preghiera per principio dovrebbe essere sommaramente stimata e onorata. A parole lo è; poi all'atto pratico c'è in una comunità religiosa uno che si ferma qualche minuto in più in chiesa? C'è un sacerdote che si sforza di pregare con maggior calma e attenzione dei confratelli? Eccoli diventare oggetti strani, prontamente fatti bersaglio di sospetti e ironie, esattamente come si fosse sulla pubblica piazza in mezzo a gente ostile a ogni espressione di religiosità. Sembra quasi impossibile, ma se si vuol pregare bi-

sogna affrontare e superare una specie di persecuzione bianca che a nessuno viene risparmiata.

E come tutti la sanno lunga sul conto di colui che prega, Vangelo alla mano!

Sanno che non contano le lunghe preghiere; meglio poche ma buone (cf. Mt 6, 7).

Sanno che valgono poco le preghiere; è molto di più fare la volontà di Dio (cf. Mt 7, 21).

Sanno che più delle preghiere serve la carità (cf. Mt 5, 23-24).

Sanno che al di là delle preghiere c'è bisogno soprattutto di testimonianza (cf. Mt 5, 16).

Bisogna concludere, con il santo Pier Giuliano Eyraud, che le tentazioni più forti sembrano essere quelle contro la preghiera?

Ostacoli e tentazioni dal di fuori.

Ostacoli e tentazioni dal di dentro.

Il sospetto contro la preghiera è un male che ci portiamo dentro, è svalutazione e disistima della nostra stessa preghiera, del tempo che noi dedichiamo alla preghiera, dei frutti che la nostra preghiera sa ottenere.

La preghiera è incompresa, è una attività povera anche per noi.

Non lo diciamo espressamente, per non contraddirci e... perdere il lavoro.

Ma la preghiera non ci persuade, non ci attira, non ci assorbe, non ci conquista.

È tutt'altro che la nostra attività primaria e plenaria!

Mentre la b. Madre Teresa di Calcutta umilmente insegna che bisogna lasciare ogni giorno più spazio alla preghiera, se si vuole passo dopo passo imparare a pregare:

«Amore alla preghiera, sentire il bisogno di pregare spesso durante il giorno e preoccuparsi di pregare.

Se volete pregare meglio, dovete pregare di più.

La preghiera allarga il cuore fino al punto di essere in grado di contenere il dono di Dio stesso. Cercate e chiedete e il vostro cuore diventerà abbastanza grande da riceverlo e da tenerlo con voi» (*Pensieri*, 1, 21).

Per cui anche tra noi Preti e Religiosi è assai raro trovare anime di orazione, che credano nel valore e nella forza della preghiera, che si dedichino «innanzitutto» e «insistentemente» alla preghiera (cf. At 6, 4).

È più facile trovare sacerdoti e religiosi che disprezzano la preghiera, perché quando pregano di corsa, quando sforbiciano, quando rimandano, quando le lasciano forse l'ultimo posto, è chiaro che non hanno alcuna fiducia nella preghiera.

A guardarci attorno c'è da rabbrivire, perché se non avessimo le Messe di orario, quando ci tocca per forza fare la nostra parte perché i fedeli aspettano... che ne sarebbe della nostra preghiera?

Facciamo pure i conti: togliamo dal totale i minuti cui siamo – in una forma o nell'altra – 'costretti' dal servizio pastorale, quanti ne rimangono espressamente e intoccabilmente dedicati alla preghiera? Non si riesce più a stare un momento raccolti in Dio, alla presenza di Dio.

Quegli istanti di silenzio prescritti quale ringraziamento dopo la Comunione, ci sembrano una eternità. Abbiamo dimenticato perfino noi Preti le formule di preghiera più comuni!

Con la solita scusa che manca il tempo.

Ma di tempo se ne trova per tutto, e un buco per la preghiera non lo si sa trovare.

Internet ruba perfino le ore della notte, quelle che Gesù passava in orazione, e che un tempo erano assai care per dormire saporitamente.

Ora le cose sono cambiate, il sonno è stato vinto, ma non per essere sostituito dalla preghiera!
E poi si pretende di presiedere alla preghiera dei fedeli e di insegnare loro l'arte di pregare?
Siamo o non siamo dei pagliacci senz'anima, vuoti di umanità e ancor più vuoti di Dio?

* * *

Eppure... sotto le macerie di una vita senza preghiera, il fascino per la preghiera rimane, inaggre-dibile, indistruttibile, perché in fondo alla nostra umanità, anche la più degradata, Dio rimane e la sua firma d'autore nessuno riuscirà mai a cancellarla dall'anima.

E la preghiera torna a farsi largo, urgente, prepo-
tente, amabile e cara come l'aria per non soffoca-
re, come l'acqua per non morire di sete.

Non si può vivere senza la preghiera.

Non esiste uno solo che non si sia interrogato sulla preghiera, che non si sia aggrappato almeno qualche volta alla preghiera come all'ultima tavola di salvezza.

Ricordo di aver letto su una rivista delle Chiese dell'Est questo fatto riferito agli anni 1950.

Sulla solita carrozza ferroviaria viaggiava il solito attivista di partito, ovviamente formato all'unica cultura ammessa: il materialismo teorico e pratico.

Ateo da cima a fondo, infinitamente superiore agli altri poveri mortali, faceva sfoggio della sua cultura per irridere i compagni di viaggio con la sua dialettica ineccepibile.

Dopo aver dimostrato la non esistenza di Dio, e perciò l'inutilità e la ridicolità della preghiera, si avviava trionfante alla conclusione, quando uno dei passeggeri, rimasto muto fino a quel momento, lo mise con le spalle al muro con questa imprevista domanda: E lei non ha mai pregato?

Non riuscì a cavarsela con un ipocrito no.
Quasi un ladro scoperto con le mani nel sacco, abbassando la testa dovette confessare: Sì, anch'io ho pregato.

Era finita da poco la guerra, e in quella terribile esperienza più volte si era imbattuto in pericoli, si era sentito perduto, e non aveva trovato altro cui aggrapparsi che la preghiera.

Anche lui aveva pregato: non esiste uomo che sia riuscito a rinnegare la sua umanità tanto da non aver mai gridato con l'anima una preghiera.

Poiché la preghiera non è un palco per l'uomo, non è una sovrastruttura, non è un qualcosa di aggiunto, un soprammobile capriccioso e accessorio.

La preghiera è profondamente integrata con la sua stessa natura.

*«Sta scritto: Non di solo pane vivrà l'uomo»
(Mt 4, 4).*

Senza la preghiera l'uomo non vive.

È una attività troppo importante!

La forma sarà l'una o l'altra, la più originale o la più tradizionale, ma la sostanza è necessariamente presente in fondo ad ogni cuore.

Siamo fatti per la preghiera.

La preghiera dà forma alla nostra persona, le dona luce, profondità e slancio.

È l'habitat più dignitoso in cui vivere.

Poiché al di là di tutti gli idoli e delle ubriacature del momento, l'uomo rimane creatura di Dio, e la sua vocazione più alta resta quella alla comunione con Lui.

«L'aspetto più sublime della dignità dell'uomo consiste nella sua vocazione alla comunione con Dio. Fin dal suo nascere l'uomo è invitato al dialogo con Dio.

Se l'uomo esiste, infatti, è perché Dio lo ha creato per amore e, per amore, non cessa di dargli l'esi-

stenza; e l'uomo non vive pienamente secondo verità se non riconosce liberamente quell'amore e se non si abbandona al suo Creatore» (*Gaudium et spes*, n. 19).

La preghiera non è l'estremo rifugio per l'ora della sventura.

Fosse soltanto questo, sarebbe da tenere cara perché la 'disperazione' non è poi lontana dall'uscio di casa; basta poco per trovarci sull'orlo, e se in quel frangente la preghiera ci salvasse avrebbe già la sua preziosa giustificazione.

Ma la preghiera è assai di più.

Umile e gloriosa si presenta all'ultimo uomo come al primo, quale «*parte migliore*» (Lc 10, 42), una possibilità infinitamente superiore di riuscita.

Nella preghiera l'uomo esprime il meglio di se stesso. Nella preghiera raggiunge il massimo delle sue capacità.

Siamo capaci di pregare!

Non c'è nulla che tanto ci appartenga quanto la preghiera: è il nostro tesoro prezioso, quello sul quale far conto sia nelle ore disperate sia nelle ore serene. Non siamo mai così potenti, vorrei dire così utili e necessari, come quando preghiamo.

Nella preghiera si compie la realizzazione più piena e perfetta della nostra umanità, là dove essa si congiunge con Dio.

«Nella preghiera si schiude la vera ragione, per cui ci è possibile sperare: Noi possiamo entrare in contatto con il Signore del mondo, Egli ci ascolta e noi possiamo ascoltare Lui.

La cosa veramente grande nel Cristianesimo, che non dispensa dalle cose piccole e quotidiane, ma che non deve neanche essere coperta da esse, è questo poter entrare in contatto con Dio» (Benedetto XVI, 9 nov. 2006).

Proseguiamo nella nostra meditazione, portando l'attenzione su questi tre punti:

- Alla scuola di Gesù.
- Pregare senza stancarsi.
- La preghiera continua.

Alla scuola di Gesù

Teorico o pratico, l'ateismo provoca solitudine e panico.

Un mondo senza Dio è un mondo assolutamente vuoto.

Un vuoto insopportabile, nel quale non si resiste a lungo.

Rispunta l'interesse per Dio, e perciò l'interesse per la preghiera, che è lo strumento adeguato per riportarci alla sua Presenza.

Se vogliamo incontrare davvero Dio, dobbiamo rimetterci a pregare.

Sembra un ragionamento semplicistico, ed invece è una scoperta meravigliosa: che ne sarebbe di noi se non sapessimo a cosa ricorrere per ristabilire le relazioni con Dio?

E invece affiora d'istinto che è la preghiera la chiave che apre la porta d'ingresso al mistero di Dio.

La preghiera ci permette di entrare in contatto con Dio.

O forse meglio: la preghiera permette a Dio di entrare in contatto con noi.

Comunque, è la preghiera il «grande mezzo» che ci dà di superare lo stretto perimetro che ci isola e ci imprigiona.

È la preghiera il «grande mezzo» che ci porta al largo, ad attingere all'abbondanza di Dio, fonte di ogni bene.

Per questo la preghiera è l'attività più necessaria e

produttiva: «È *utile a tutto*», scrive s. Paolo (1 Tm 4, 8).

Chi prega ha posto le mani su un tesoro infinito.

Chi prega ha trovato la soluzione di tutti i problemi poiché entrando in comunione con Dio, può contare sulla sua Potenza e la sua Misericordia.

Giustamente s. Pier Giuliano Eymard diceva: «Chi prega dispone della potenza di Dio».

E s. Francesca Saverio Cabrini ripeteva convintamente, per esperienza: «Chi prega può tutto, assolutamente tutto».

Sono affermazioni ardite, ma solidamente fondate sulle promesse bibliche, e non possiamo far altro che dar loro ragione.

Siamo certi che «*nulla è impossibile a Dio*» (Lc 1, 37), e che «*tutto è possibile per chi crede*» (Mc 9, 23).

Ci ricordiamo bene la promessa: «*Tutto quello che domandate nella preghiera, abbiate fede di averlo ottenuto e vi sarà accordato*» (Mc 11, 24).

Nessuno ignora con quanta insistenza amorosa il Maestro garantisce, nell'ultima Cena, di esaudire la nostra preghiera: «*In verità, in verità vi dico: Se chiederete qualche cosa al Padre nel mio nome, egli ve la darà... Chiedete e otterrete, perché la vostra gioia sia piena*» (Gv 16, 23-24).

Con la preghiera, dunque, il vuoto si trasforma in pieno: gioia piena, vita piena, perché Dio è con noi, Dio si fa vicino, si mette «*al mio fianco come un prode valoroso*» (Ger 20, 11)... per dominare avvenimenti e sentimenti, le burrasche del mondo esterno e quelle del mondo interiore.

Come un giorno sul lago (cf. Mt 8, 23-27).

Mentre si scopre il valore liberante e trasformante della preghiera, ci si accorge allo stesso tempo di non saper pregare.

«La preghiera
è un'impresa difficile
e impegna il meglio di noi.
Se poi abbiamo il coraggio di dire
che è l'impresa più difficile,
dobbiamo anche ammettere
che impegna tutte le nostre capacità,
e nemmeno queste sono sufficienti.
Deve venire incontro alla nostra insufficienza
lo Spirito Santo»
(*Scendere nel mistero*, pag. 45).

Ci proviamo, ci sforziamo, ci illudiamo per qualche giorno di riuscire a pregare, ma poi ci guardiamo intorno smarriti... in cerca d'aiuto, di qualcuno che ci ricordi, che ci metta sulla bocca le parole giuste, la giusta luce in fronte, e nel cuore i sentimenti più adatti.

Ci sono oggi molte scuole di preghiera, gruppi di preghiera, che ci possono dare una mano.

Pregare infatti è allo stesso tempo facile e difficile, e si può andare incontro a tanti pericoli e deviazioni.

Del resto, se «chi prega si salva», è evidente che il Maligno se le inventi tutte per mettere inciampi sul nostro cammino di preghiera.

Abbiamo bisogno di una guida per pregare efficacemente.

Da chi andremo?

Dicevamo che qualcuno che ci dia una mano lo si può trovare, ma di maestri ce n'è uno solo, ed è Gesù.

«*Uno solo è il vostro Maestro, il Cristo*»
(Mt 23, 10).

Non abbiamo di meglio che guardare a Gesù, che lasciarci condurre da lui.

Ritorna sulle nostre labbra la supplica dei discepoli: «*Signore, insegnaci a pregare*» (Lc 11, 1).

Sì, Gesù è Maestro di verità, è Maestro di vita, è soprattutto Maestro di orazione.

Se vogliamo pregare dobbiamo imparare da Lui.

Ripassiamo brevemente il suo insegnamento sulla preghiera.

□ Innanzitutto Gesù ci dà l'**esempio**.

Lui prega.

Prega al momento del Battesimo: «*Mentre Gesù, ricevuto anche lui il battesimo, stava in preghiera, il cielo si aprì e scese su di lui lo Spirito Santo*» (Lc 3, 21-22).

Sceglie la solitudine del deserto, per dare inizio alla vita pubblica dedicandosi esclusivamente alla preghiera per quaranta giorni (cf. Mt 4, 1).

Prega prima di scegliere i Dodici: «*In quei giorni Gesù se ne andò sulla montagna a pregare e passò la notte in orazione. Quando fu giorno, chiamò a sé i suoi discepoli e ne scelse dodici, ai quali diede il nome di apostoli*» (Lc 6, 12-13).

Prega prima della moltiplicazione dei pani: «*Gesù prese i sette pani e i pesci, rese grazie, li spezzò, li dava ai discepoli*» (Mt 15, 36).

Prega davanti alla tomba di Lazzaro: «*Gesù allora alzò gli occhi e disse: Padre, ti ringrazio che mi hai ascoltato. Io sapevo che sempre mi dai ascolto*» (Gv 11, 41-42).

Impone le mani e prega sulla testa dei bambini: «*Allora gli furono portati dei bambini perché imponesse loro le mani e pregasse*» (Mt 19, 13).

È solito recarsi alla sinagoga per la preghiera del sabato: «*Si recò a Nazareth, dove era stato allevato; ed entrò, secondo il suo solito, di sabato nella sinagoga e si alzò a leggere*» (Lc 4, 16).

Nei suoi spostamenti Gesù frequenta le sinagoghe

del luogo per la preghiera pubblica (cf. Mt 4, 23; 9, 35; 12, 9); così lo vediamo entrare di sabato nella sinagoga di Cafarnao (cf. Mc 1, 21), e sempre in una sinagoga in occasione della preghiera avviene il miracolo dell'uomo dalla mano inaridita (cf. Mc 3, 1) e quello della donna curva (cf. Lc 13, 10).

A dodici anni, nel suo primo pellegrinaggio a Gerusalemme, lo troviamo nel tempio «*occupato nelle cose del Padre suo*»; in quel tempio che egli considera «*casa di preghiera*» e come tale vuole sia rispettata cacciando con insolita fermezza i profanatori (cf. Mt 21, 13).

Gesù prega anche fuori dalla sinagoga e dal tempio; si alza presto al mattino perché la preghiera abbia la precedenza sulle altre occupazioni: «*Al mattino si alzò quando ancora era buio e, uscito di casa, si ritirò in un luogo deserto e là pregava*» (Mc 1, 35).

Appena può si ritira in solitudine: «*Gesù si ritirava in luoghi solitari a pregare*» (Lc 5, 16).

Approfitta della pace dei monti per immergersi lungamente nella preghiera: «*Congedata la folla, salì sul monte, solo, a pregare. Venuta la sera, egli se ne stava ancora solo lassù*» (Mt 14, 23).

La trasfigurazione avviene su un monte dove era salito per pregare: «*E, mentre pregava, il suo volto cambiò d'aspetto e la sua veste divenne candida e sfolgorante*» (Lc 9, 29).

Gesù in preghiera!

Gli evangelisti non ricordano e non riportano alcun atteggiamento straordinario o strano nella preghiera di Gesù; eppure i discepoli ne sono ammirati e conquistati tanto che, dopo averlo veduto mentre prega, gli chiedono umilmente e coraggiosamente di essere introdotti anch'essi in uno stato di vita così elevato: «*Un giorno Gesù si trovava in un luogo a pregare e quando ebbe finito uno dei discepoli gli disse: Signore, insegnaci a pregare*» (Lc 11, 1).

Leggendo le biografie dei santi e soprattutto ascoltando le testimonianze di persone convissute con loro, quante volte ho sentito ripetere che era uno spettacolo delizioso vederli pregare: con il loro solo atteggiamento esteriore ti facevano sentire la presenza di Dio, ti rapivano in Dio più che con mille prediche.

A volte ci lamentiamo che i fedeli non pregano o pregano male; dovremmo domandarci piuttosto se noi preghiamo, e preghiamo bene...

□ Oltre l'esempio della preghiera, il nostro Maestro ci ha lasciato alcune delle sue preghiere, delle **parole** che Lui stesso usava per pregare.

Quale senso di coraggio e di confidenza viene dal sapere che le parole che io pronuncio con le mie labbra mi sono state consegnate da Gesù, sono esattamente le stesse con le quali Egli si rivolgeva al Padre!

Ci riferiamo innanzitutto al «*Padre nostro*», sintesi meravigliosa di ogni altra preghiera, di una profondità e di una attualità che non verranno mai meno. È la preghiera per eccellenza del cristiano, la sua gloria, quella che lo contraddistingue come discepolo di Cristo.

Lo pronunciamo con tremore, ma obbedienti all'insegnamento di Cristo, osiamo dire come Lui e assieme a Lui: «*Padre nostro*»!

Di Gesù conosciamo poi la lunga preghiera dell'ultima cena, riportata da Giovanni, nella quale Egli nel momento di lasciare il mondo, consegna al Padre tutto se stesso e la sua opera: «*Padre santo, custodisci nel tuo nome coloro che mi hai dato, perché siano una cosa sola, come noi... per loro io consacro me stesso, perché siano anch'essi consacrati nella verità... Padre, voglio che anche quelli che mi hai dato siano con me dove sono io*» (Gv 17, 11.19.24).

Quanto è bello pregare con il capitolo 17° di Giovanni, ripercorrere e far nostre le parole di Gesù e i contenuti di quelle parole!

Conosciamo ancora la preghiera angosciata e insistente del Getsemani, nel compiersi della sua ora di passione e di morte; il Maestro, prostrato a terra e sudando sangue, prega il Padre con queste espressioni: «*Padre mio, se è possibile, passi da me questo calice! Però non come voglio io, ma come vuoi tu!*» (Mt 26, 39).

Gesù prega sulla croce: dall'alto di quel patibolo con il suo soffrire e il suo pregare compie la Redenzione e attira tutti a sé (cf. Gv 12, 32).

«*Gesù diceva: Padre, perdonali*»

(Lc 23, 34).

«*Gesù, gridando a gran voce, disse:*

Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito»

(Lc 23, 46).

In particolare le parole «*Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?*» sono l'inizio del Salmo 21, che Gesù ha cominciato «*con voce forte*» (cf. Mc 15, 34) e poi ha certamente portato avanti a voce più flebile sino alla fine, contrassegnando di fiducioso abbandono la sua morte.

Da questa e da altre citazioni (cf. Lc 20, 42), sappiamo che Gesù pregava con i Salmi, e in genere conosceva assai bene le Sacre Scritture, che le usava per meditare e per insegnare, fino ad esserne tutto penetrato.

Il senso di quel «*Tutto è compiuto*» con il quale Gesù spira (cf. Gv 19, 30) è in riferimento alle Scritture, che avranno il loro compimento ultimo quando il colpo di lancia trapasserà il cuore di Cristo, come Giovanni metterà in risalto: «*Questo infatti avvenne perché si adempisse la Scrittura*» (Gv 19, 36).

□ Gesù si fa nostro Maestro con i molti **insegnamenti** e avvertimenti riguardanti la preghiera.

La preghiera deve essere profondamente umile; la parabola del fariseo e del pubblicano termina così: *«Questi tornò a casa sua giustificato, a differenza dell'altro, perché chi si esalta sarà umiliato e chi si umilia sarà esaltato»* (Lc 18, 14).

La preghiera non ha bisogno di essere reclamizzata: *«Tu invece, quando preghi, entra nella tua camera e, chiusa la porta, prega il Padre tuo nel segreto; e il Padre tuo, che vede nel segreto, ti ricompenserà»* (Mt 6, 6).

Per pregare bene non servono le molte parole: *«Pregando poi, non sprecate parole come i pagani, i quali credono di venire ascoltati a forza di parole. Non siate dunque come loro, perché il Padre vostro sa di quali cose avete bisogno ancor prima che gliele chiediate»* (Mt 6, 7-8).

Anche il luogo esterno conta relativamente, perché il santuario della preghiera è la mente e il cuore della persona che prega: *«È giunto il momento, ed è questo, in cui i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità; perché il Padre cerca tali adoratori. Dio è spirito, e quelli che lo adorano devono adorarlo in spirito e verità»* (Gv 4, 23-24).

Congiungere strettamente la preghiera con la vita: *«Non chiunque mi dice: Signore, Signore, entrerà nel regno dei cieli, ma colui che fa la volontà del Padre mio che è nei cieli»* (Mt 7, 21).

I due versanti inseparabili della preghiera: *«Quando vi mettete a pregare, se avete qualcosa contro qualcuno, perdonate, perché anche il Padre vostro che è nei cieli perdoni a voi i vostri peccati»* (Mc 11, 25).

La preghiera va fatta con il cuore in pace: *«Se dunque presenti la tua offerta sull'altare e lì ti ricordi che tuo fratello ha qualche cosa contro di te, lascia*

lì il tuo dono davanti all'altare e va' prima a riconciliarti con il tuo fratello e poi torna ad offrire il tuo dono» (Mt 5, 23-24).

La preghiera nell'ora della tentazione: *«Vegliate e pregate, per non cadere in tentazione. Lo spirito è pronto, ma la carne è debole» (Mt 26, 41).*

La preghiera per vincere il Maligno: *«Questa specie di demòni non si può scacciare in alcun modo, se non con la preghiera» (Mc 9, 29).*

La preghiera fiduciosa: *«In verità vi dico: chi dicesse a questo monte: Levati e gettati nel mare, senza dubitare in cuor suo ma credendo che quanto dice avverrà, ciò gli sarà accordato. Per questo vi dico: tutto quello che domandate nella preghiera, abbiate fede di averlo ottenuto e vi sarà accordato» (Mc 11, 23-24).*

La preghiera fonte di gioia: *«Finora non avete chiesto nulla nel mio nome. Chiedete e otterrete, perché la vostra gioia sia piena» (Gv 16, 24).*

Da ultimo, la preghiera continua, sulla quale vogliamo concentrare la nostra attenzione.

Pregare senza stancarsi

Torniamo al brano che ci fa da guida nella nostra meditazione.

Luca introduce la parabola della vedova importuna con l'annotazione: *«Disse loro una parabola sulla necessità di pregare sempre, senza stancarsi».*

■ Innanzitutto viene riaffermata la *«necessità di pregare».*

Dunque, pregare non è facoltativo.

Pregare è necessario.

Per tutti: per i buoni e per i cattivi; per chi vivacchia e per chi vive santamente; per i semplici fedeli e per i sacerdoti e i religiosi.

La sentiamo noi questa «*necessità di pregare*»?
La preghiera non deve essere imposta dall'esterno;
è una necessità che nasce dentro, che dobbiamo sentire prima ancora che come nostro dovere, come nostro diritto.

Il diritto di pregare, proprio perché ci è necessario pregare.

Ne consegue il dovere di far rispettare i nostri diritti: farli rispettare dallo stato, dal lavoro, dalla famiglia, dalla comunità in cui siamo inseriti.

Salvare questo nostro inalienabile diritto alla preghiera soprattutto dagli attentati che provengono da noi stessi, dalla superficialità, dalla esteriorità, dalla prepotenza delle passioni, dagli stili di vita ai quali siamo insensibilmente introdotti.

La preghiera ci è assolutamente necessaria.

È un bene di prima necessità!

■ Qui però l'evangelista non si ferma alla necessità di pregare, ma più precisamente alla «*necessità di pregare sempre*».

Francamente ci sembra una sparata.

Come è possibile «*pregare sempre*»?

Il proverbio dice: Ogni cosa al suo posto.

È certamente giusto lasciare il posto, meglio se il primo posto, alla preghiera.

Ma lasciarle invadere tutte le ore, ogni singolo istante dell'esistenza, non è una esagerazione, non si diventa dei maniaci?

Non è umanamente impossibile?

Oppure forse sarà possibile per qualche anima mistica particolarmente favorita; ma come si fa a proporre a tutti la preghiera continua?

Possiamo obiettare quello che vogliamo: la parola del Vangelo rimane là, offerta alla nostra riflessione e al nostro impegno, e ci parla non di un vertice per qualche privilegiato o per i giorni del ritiro

spirituale, ma di precisa necessità abituale e universale.

Quindi anche per te: è una tua continua necessità quella di *«pregare sempre»*.

Con la parabola del giudice iniquo e della vedova insistente, il Maestro dà le motivazioni della *«necessità di pregare sempre»*.

È una parabola che suona quasi irrispettosa di Dio. Il *«Padre suo»*, il *«Padre santo»*, il *«Padre giusto»*, viene presentato nei panni di un giudice di pessimo livello, *«che non temeva Dio e non aveva riguardo per nessuno»* (Lc 18, 2).

Un giudice con tali princìpi, non è un giudice sopra le parti, ma un *«giudice disonesto»* (Lc 18, 6), e il suo comportamento lo dimostra perché non è smosso dal senso della giustizia ma dal personale vantaggio di liberarsi da una seccatura.

Di fronte c'è la vedova, una di quelle persone povere e indifese che non contano nulla davanti agli uomini, e che invece Gesù guarda con la più grande simpatia e partecipazione.

Solo per la sua insistenza la vedova ottiene.

È davvero un ragionamento terra terra quello di Gesù; con tutte le motivazioni elevate alle quali poteva fare appello per spiegare la necessità della preghiera continua, Egli preferisce per noi dalla testa dura, l'argomento più grossolano che si può immaginare: se solo per il fastidio provocato al giudice la vedova ha ottenuto giustizia, con un po' di insistenza otterrete assai più facilmente l'aiuto di Dio, che dovrebbe essere almeno un po' meglio di un giudice iniquo!

C'è della tristezza nelle parole di Gesù, e la si coglie perfettamente nella conclusione, quando quasi sbuffando contro questa gente incredula e diffidente di Dio, e perciò della preghiera, esclama sconcolato: *«Ma il Figlio dell'uomo, quando verrà, troverà la fede sulla terra?»* (Lc 18, 8).

■ Alla «*necessità di pregare sempre*», Luca non manca di aggiungere: «*Senza stancarsi*».

Quando uno si stanca, anche se ha intenzione e volontà di continuare, voglia o no rallenta il ritmo, cede un pochino, riduce i giri del motore.

Il «*senza stancarsi*» viene dunque a confermare e rafforzare il «*pregare sempre*», escludendo ogni interruzione o rallentamento provocato dalla stanchezza, per una preghiera dove il sempre ha da essere senza ombra di cedimento.

Questo primo significato delle parole di Luca viene confermato dall'apostolo Paolo che nella Lettera agli Efesini esorta: «*Pregate incessantemente con ogni sorta di preghiere e di suppliche nello Spirito, vigilando a questo scopo con ogni perseveranza e pregando per tutti i santi*» (Ef 6, 18).

C'è un secondo significato dell'espressione «*senza stancarsi*».

La stanchezza è una delle sofferenze caratteristiche dell'uomo che, nella sua fragilità, presto si stanca. Ci si stanca di tutto, delle cose più semplici e di quelle più sofisticate e desiderate.

Ci si stanca da vecchi e ci si stanca da giovani.

In questo contesto le parole di Luca verrebbero a dissipare fin da principio il dubbio che il «*pregare sempre*» rientri nelle attività che provocano stanchezza.

Tutt'altro, dice lui: chi prega sempre, prega senza accusare senso di stanchezza.

La preghiera continua non stanca affatto.

È l'unica che non stanca.

E se tutte le altre attività, quanto più intense tanto più stancano, la preghiera continua è invece riposante.

*«Anche i giovani faticano e si stancano,
gli adulti inciampano e cadono;
ma quanti sperano nel Signore riacquistano forza,
mettono ali come aquile,*

*corrono senza affannarsi,
camminano senza stancarsi»*
(Is 40, 30-31).

Vogliamo un esempio?

Il cuore quando batte regolare non dà senso di stanchezza, ma di serenità e di forza; la stanchezza appare quando le pulsazioni sono troppo veloci o troppo lente o hanno delle brevi interruzioni.

Similmente il respiro, altra attività continua, condizione di vita.

Il «*pregare sempre*» è necessario proprio per non provare stanchezza.

Stanca assai di più la preghiera saltuaria, perché non è vera preghiera, anche quando fosse stiracchiata per lunghe ore.

Comunque, non esiste preghiera se non continua.

E le motivazioni per tenere sempre accesa la fiamma della preghiera non sono carenti.

Smettere di pregare non ha senso in chi è perfettamente cosciente del bagaglio che ci portiamo, grave e inseparabile, di lacune, di tendenze perverse, che nessun sacramento (nemmeno tutti e sette insieme!) può colmare e togliere definitivamente.

La **seduzione del male**, chi la può vincere nelle sue molteplici insinuazioni, senza un aiuto trascendente che il Cielo concede a chi lo domanda?

È in gioco la nostra libertà, dono divino, che nemmeno il Signore intende in qualsiasi modo ipotecare. Quante volte tornando a fasciare le nostre ferite o curvandoci su quelle di altri, abbiamo dovuto ammettere per l'ennesima volta quanto Gesù afferma nel Vangelo: «*Questa specie di demòni non si può scacciare in alcun modo, se non con la preghiera*» (Mc 9, 29).

Il ricorso tempestivo alla preghiera, al sopraggiungere della tentazione, è facile, spontaneo e fecon-

do di forza e di serenità, quando tutta la giornata è vissuta alla Presenza divina, quando di filiale abbandono è imbevuta tutta la nostra attività.

Poveri noi, se Dio, che «*resiste ai superbi*» (Gc 4, 6) ci abbandona alla durezza del nostro cuore e in balìa del nostro consiglio! (cf. Sal 80).

Saltano all'aria promesse, voti, intenzioni ottime, per ritrovarci prostrati nelle macerie e nella polvere della nostra falsa sicurezza (cf. Sal 43).

Quante strane (e spesso impreviste) rivalse vengono a compromettere conquiste valide, a capovolgere programmi a lungo studiati, fors'anche benedetti dall'incoraggiamento di amici e di superiori, a frantumare un lavoro ascetico o apostolico già bene avviato.

Il tremendo quarto d'ora della **leggerezza**, che trovandoci a dormire sugli allori, ci chiama in casa lo sfacelo (cf. Mt 12, 43-45), non potrebbe essere scongiurato da una coscienza sempre vigilante e... in preghiera?

C'è poi l'insidia della **solitudine** e della **tristezza** a reclamare la necessità della preghiera continua.

Il comportamento degli Apostoli al Getsemani induce a riflettere attentamente: Luca scrive che per la 'tristezza' gli Apostoli s'erano addormentati, come se il Maestro non li avesse premuniti di «*pregare per non entrare nella tentazione*» (Lc 22, 40-46).

La tristezza!

Quanti spiriti abbattuti incontriamo per le strade del mondo, del nostro mondo gaudente: è gente 'sola' terribilmente sola, anche in una piazza affollata o in un club di amici, persino tra le pareti di una bella famiglia.

Basterebbe il risveglio del senso di Dio, per creare lo stupore del bimbo che scopre e ammira, sente e grida di gioia: la vita si fa preghiera; questa riempie e dà un significato divino a tutto, anche alla monotonia e al dolore.

Il Quòlet ammonisce: «*Guai a chi è solo: se cade non ha nessuno che lo rialzi*» (Qo 4, 10).

Ma chi ci può leggere nel cuore? Chi rialzare dall'abisso della tristezza il nostro spirito?

Ci risponde ancora il Salmista:

*«Loda il Signore, anima mia:
loderò il Signore per tutta la mia vita,
finché vivo canterò inni al mio Dio...
Egli è fedele per sempre,
rende giustizia agli oppressi,
dà il pane agli affamati...
Il Signore rialza chi è caduto»
(Sal 145, 1-2.6-7.8).*

Quando siamo riusciti a fare insieme con una qualsiasi persona una pur minima orazione, abbiamo immancabilmente notato un cambiamento, che il volto non riusciva a nascondere.

Più volte in corsi di spiritualità per adolescenti abbiamo goduto di questa sempre nuova e stupenda esperienza: non appena il giovane riallaccia il dialogo con Dio, tutto si colora di festa in lui, e tutto cambia nelle sue relazioni sociali: è ritornato il sereno.

«La malinconia ha rovinato molti, da essa non si ricava nulla di buono» (Sir 30, 23): porta a ripiegarsi nei propri egoismi, e allontana da quel Dio che è Amore e Gioia (cf. 1 Gv 4, 8; Sal 15, 11).

Don Bosco le diceva indissociabili nella gioventù l'autentica pietà e l'allegria.

Beato chi prega, chi vive di preghiera!

Non cammina su sabbie mobili, ma si salda in Dio:

*«Infatti, chi è Dio, se non il Signore?
O chi è rupe, se non il nostro Dio?»* (Sal 17, 32).

Scriva s. Agostino nelle *Confessioni*:

«Come a un tratto divenne dolce per me, la privazione delle dolcezze frivole! Prima temevo di ri-

manerne privo, ora godevo di privarmene. Tu, vera, suprema dolcezza, le espellevi da me, e una volta espulse entravi al loro posto, più soave di ogni piacere...

Il mio animo era libero ormai dagli assilli mordaci dell'ambizione, del denaro, della sozzura e del prurito rognoso delle passioni, e parlavo, parlavo con te, mia gloria e ricchezza e salute, Signore Dio mio» (IX, 1).

Parlare con Dio!

Comunicare con l'Invisibile e sentirlo nel creato, in noi, nel più insignificante filo che intesse la nostra esistenza!

Ogni istante passato in comunione con Dio rinnova prodigiosamente le profondità del cuore e lo inebria di gioia: sono attimi che «vanno divorati con avidità», che vanno cercati ad ogni costo.

Leggiamo nel libro di Geremia:

*«Quando le tue parole mi vennero incontro,
le divorai con avidità;
la tua parola fu la gioia e la letizia del mio cuore,
perché io portavo il tuo nome,
Signore, Dio degli eserciti»
(Ger 15, 16).*

La cupa tristezza che «uccide l'anima», sparisce appena ci decidiamo di entrare nella «Luce vera» (cf. Gv 1, 9):

*«Grida di gioia e grida di allegria,
la voce dello sposo e quella della sposa
e il canto di coloro che dicono:
Lodate il Signore»
(Ger 33, 10-11).*

«Chi tra voi è nel dolore, preghi; chi è nella gioia salmeggi» (Gc 5, 13): purtroppo molti tardano a ri-

correre alla preghiera per liberarsi dallo sconforto, per vincere la seduzione del male o per proseguire nel bene a dispetto della stanchezza o della pigrizia: per troppa gente, la preghiera è veramente l'ultima speranza, alla quale fare ricorso "in extremis". L'*Imitazione di Cristo* fa dire al Signore:

«Figlio, io sono il Signore che conforta nel giorno della tribolazione (Na 1, 7). Vieni a me, quando ti sentirai tribolato. Quello che principalmente ti ostacola la consolazione celeste è il ricorrere troppo tardi alla preghiera; poiché prima di pregarmi fervidamente, tu vai cercando molti sollievi e ti ricrei nelle cose esteriori...

Ora, dunque, ripreso coraggio dopo la tempesta, ritrova nuovo vigore nella luce delle mie misericordie, perché ti sono vicino per restaurare ogni cosa, con misura, non solo piena, ma colma» (III, 30).

La preghiera continua

Negli anni della preparazione, a conforto della nostra trepidazione, ci venivano ricordate le promesse bibliche legate alla preghiera, riassunte nelle celebri parole di s. Alfonso «Chi prega si salva», e speravamo che, fedeli alle pratiche di pietà, nessuna crisi avrebbe sconvolto la nostra vita di Preti o di Religiosi.

Ora c'è chi dubita del potere 'miracoloso' delle pratiche, dal momento che sembra non siano state in grado di risparmiare o di far superare crisi e tradimenti.

Si doveva pregare senza stancarsi mai!

Era necessario vivere nell'orazione come nel proprio elemento esistenziale; fare della preghiera non un avvenimento, bello e in sé completo, ma a sé stante, come un quadro d'autore, forse pregiato e

ottimamente ‘sistemato’, ma per nulla portante come sarebbe un plinto o un architrave di cemento armato o una pietra angolare che lega insieme i muri di un edificio.

Se l’orazione non entra decisamente nella vita, e non fa corpo con essa, giova poco; si corre il pericolo di attribuire alle pratiche – anche a quelle più sante! – uno strano potere ‘magico’, e di sperare nelle illusioni.

La Bibbia e i Santi hanno promesso grandi ricompense per la preghiera, ma per la preghiera continua.

Pensiamo a Mosè sul monte: quando la preghiera vien meno, gli Israeliti sono sconfitti (cf. Es 17, 11). Si arriva alla preghiera continua attraverso vari percorsi, ma l’essenziale è arrivarvi.

Ci sono le giaculatorie, le visite brevi, la meditazione.

Ci sono le pratiche di pietà, e queste hanno fine, si chiude il libro e... la preghiera è finita?

Guai se con la chiusura del libro di preghiera, la preghiera fosse finita!

Occorre innanzitutto che le varie pratiche di pietà facciano corpo fra loro stesse: che un ponte invisibile leghi, ad esempio, la meditazione alla Messa, le preghiere del mattino con le pratiche della sera. È il ponte della unione abituale con Dio che facilita l’inserimento psicologico e pratico, razionale e ascetico, nella nostra persona, che ha delle abissali profondità (cf. Sal 63) non facilmente raggiungibili, soprattutto quando l’organizzazione della nostra vita spirituale trascura la legge ‘tempo’ o sottovaluta la ‘frammentarietà’ come un rischio da poco.

Con l’ultimo ‘Amen’, o con l’ultima genuflessione che chiude le pratiche compiute al mattino (e qualcuno all’alba ha già celebrato Compieta!), c’è chi si accomiata, quasi debba partire per andare molto

lontano: si tratta di affrontare un lungo viaggio, che permetterà di rivederci fra una decina di ore.

È un “congedo limitato” che non ha senso per coloro che credono nella Onnipresenza, nel mistero della divina Inabitazione, nella efficacia del Pane eucaristico ricevuto con le debite disposizioni e assimilato, e credono nel meraviglioso dogma della Comunione dei santi.

Una vita di orazione frammentaria non è in linea con le leggi della natura (di quella natura che la Grazia ‘suppone’, e non sostituisce né scavalca): la nostra esistenza, anche se vissuta in un continuo divenire – in una discontinuità e continuità incessante – forma un unico blocco dove ogni elemento, per quanto modesto e forse insignificante, è accolto, più o meno avvertitamente, come una nota musicale in una melodia, in un coro.

Nessun commiato, nessun congedo, dunque.

«Il Signore è in mezzo a noi sì o no?»
(Es 17, 7).

Il Salmo 138 risponde che Egli ci precede ovunque, che anzi è con noi, a ciascuno di noi inseparabilmente unito: più vicino Lui a noi che non la nostra pelle alla nostra carne, e questa alla nostra anima.

*«Signore, tu mi scruti e mi conosci,
tu sai quando seggo e quando mi alzo.
Penetri da lontano i miei pensieri,
mi scruti quando cammino e quando riposo.
Ti sono note tutte le mie vie...
Dove andare lontano dal tuo spirito,
dove fuggire dalla tua presenza?
...Sei tu che hai creato le mie viscere
e mi hai tessuto nel seno di mia madre...
Tu mi conosci fino in fondo»*
(Sal 138, 1-3.7.13-14).

La Scrittura insegna a rivolgerci con fiducia al Signore non appena nel luogo destinato alla preghiera o nelle ore 'ufficialmente' ad essa assegnate, ma da ogni punto della terra, ad ogni ora del giorno e della notte.

*«Ascolta, o Dio, il mio grido,
sii attento alla mia preghiera.
Dai confini della terra io t'invoco;
mentre il mio cuore viene meno,
guidami su rupe inaccessibile»
(Sal 60, 2-3).*

*«Signore, Dio della mia salvezza,
davanti a te grido giorno e notte.
Giunga fino a te la mia preghiera,
tendi l'orecchio al mio lamento...
Tutto il giorno ti chiamo, Signore,
verso di te protendo le mie mani»
(Sal 87, 2-3.10).*

*«Quando nel mio giaciglio di te mi ricordo
e penso a te nelle veglie notturne,
a te che sei stato il mio aiuto,
esulto di gioia all'ombra delle tue ali»
(Sal 62, 7-8).*

Ovviamente la preghiera continua non si accompagna con la pigrizia; al contrario, può costituire un programma impegnativo e bellissimo quello di lottare ogni giorno contro la pigrizia nella prassi dell'orazione, intesa come il celebrare le lodi del Signore, porsi in ascolto della sua Voce, e il ricorrere a Lui con piena fiducia, il mantenersi costantemente alla sua Presenza.

Vinta in questo importante settore della vita spirituale, la pigrizia difficilmente ci potrà attaccare su altri fronti: quando abbiamo dato, ad esempio, le ore migliori alla Liturgia delle Ore, alla meditazione, alla adorazione eucaristica... non ci è mai man-

cato tempo e voglia per una grande quantità di iniziative; chi non l'ha sperimentato?

Il retto uso delle creature è un altro insostituibile elemento della preghiera continua: entrato nella condotta come una norma abituale, prepara al dialogo con il Creatore, lo facilita nelle più svariate situazioni, lo rende vivace e fervoroso.

D'altronde, le creature non dovrebbero essere accolte come altrettante messaggere di Dio?

Rileggiamo i primi capitoli della *Pratica di amar Gesù Cristo* di s. Alfonso: sono pagine che capiscono anche i bambini; o rimeditiamo quanto afferma il Concilio Vaticano II:

«L'uomo può e deve amare anche le cose che Dio ha creato. Da Dio le riceve, e le guarda e le onora come se al presente uscissero dalle mani di Dio. Di esse ringrazia il Benefattore e, usando e godendo delle creature in povertà e libertà di spirito, viene introdotto nel vero possesso del mondo, quasi al tempo stesso niente abbia e tutto possenga» (*Gaudium et spes*, 37).

«Povertà e libertà di spirito»: ottime premesse a una vita di orazione profonda!

Di non poche cose, o inezie, o zavorre mondane, ci dovremmo liberare per godere di quella povertà di spirito che introduce nel Regno (cf. Mt 5, 3).

Forse dovremo riscoprire l'utilità del silenzio e creare una zona di deserto, di una cella interiore (cf. Mt 6, 6), al fine di essere sempre disponibili e disposti alla comunicazione della Parola e alla unione.

Si prega meno oggi, noi Preti e Religiosi?

Non sempre è onesto accusarne l'attività apostolica o l'impatto con la realtà assordante e frenetica dentro la quale viviamo: troppe volte non riusciamo a trovare il tempo per l'orazione perché ci lasciamo incollare da molte cose non necessarie (cf.

Lc 10, 41-42): e quale significato possono avere per noi le creature (cose, persone e fatti) se non le filtriamo attraverso la Fede?

L'oblio di Dio non priva di luce la stessa creatura? (cf. *Gaudium et spes*, 36).

I nostri vecchi, pieni di Fede, nella loro semplicità e praticità, non hanno innalzato capitelli e croci un po' dappertutto, quasi per un segreto bisogno di una segnaletica teologica, che ricordasse 'perché' mai si vive e si muore?

Non ci ha fatti il Signore in ordine a Sé?

Non sarà riposando in Lui, che finalmente ci sentiremo felici?

Quanta abbondanza di Grazia e di consolazione ci verrebbe riversata in seno, se il nostro dialogo con Dio non si interrompesse mai! (cf. Zc 12, 10).

Dio mi vede.

Dio mi guarda.

Dio mi ama.

Dio è mio!

Quanto inutile logorìo di forze, quante corse a vuoto risparmiare, quanta serenità e quanto fervore di attività (ma nella calma e nell'orbita delle virtù cardinali!) se credessimo per davvero alle parole del Maestro che ci assicura che «*Dio vede e provvede*» (cf. Mt 6, 25-34), che persino i «*capelli del nostro capo sono contati*» (cf. Mt 10, 30), che siamo sempre ospiti attesi come figli per trovare ristoro fra le Sue braccia! (cf. Mt 11, 28-30).

Sapere che Dio è in mio favore (cf. Sal 55), che segue con amore il mio cammino (cf. Sal 36), non dà coraggio a sostenere imprese ardite?

È questa Fede che a noi necessita per non venir meno nella realizzazione della più ardua e stupenda avventura, quella della santificazione nostra e dei fratelli: senza questa certezza "di Spirito Santo", non dureremo nella fatica.

«*Pregate incessantemente*» (1 Ts 5, 17)!

Presto detto, e... molto bello; ma chi potrà sostenere uno sforzo cerebrale così diuturno?

Anche qui vale il proverbio: Chi la dura, la vince!

La b. Rosa Barban di Vicenza, madre di numerosa famiglia, al tramonto di un'esistenza tutt'altro che facile confidava di non aver mai lasciato passare dieci minuti o un quarto d'ora senza rivolgere la mente al buon Dio: a questo sguardo pieno di fiducia attribuiva ogni bene realizzato nella vita.

La fondatrice (con s. G. Bosco) delle Figlie di M. Ausiliatrice, s. Maria Mazzarello, soffriva come di una mancanza l'aver lasciato passare un quarto d'ora senza "comunicare" con Dio.

Sarà un progetto di difficile attuazione, questo ininterrotto dialogo, se non avremo dato il primo posto alle pratiche di pietà: il posto migliore sia nell'orario che nell'ambiente o luogo.

Ma una volta raggiunta questa meta, ci si dovrà preoccupare che fra una pratica e l'altra non ci sia una spaccatura: a questo scopo gioverà il ricordo del tema meditato o delle letture della Liturgia o dell'argomento trattato o da trattare ai fedeli nell'omelia; e utilissimo sarà il prepararsi "a longe" e il ringraziare prolungato della Messa..., perché il ponte sia fatto e si mantenga saldo.

L'uso delle giaculatorie (e i Salmi ce ne forniscono a centinaia) avvia all'unione con Dio soprattutto sul principio: forse più avanti non occorreranno le parole, tanto connaturale sarà diventato il senso di Dio.

La preoccupazione 'pastorale' non può offrire infinite occasioni di appellarci allo Spirito Santo, perché prepari, e noi e i fedeli, a ricevere il dono di Dio?

Il nostro apostolato perché sia efficace deve basarsi su quella vita interiore che dom Chautard definiva: «Attenzione amorosa e cooperazione abituale alla azione di Gesù vivente in noi con la Grazia».

«Bisogna fare orazione a ogni costo..., impossessarsi di Dio per metterlo nella propria giornata», insisteva l'abate di Sept-Fons, pena l'atrofia spirituale che svuota di anima ogni nostra attività diretta a salvare gli uomini.



Preghiera e penitenza!

Lourdes e Fatima ce lo ripetono con la voce della santità e dei miracoli.

Lo stile della penitenza può aggiornarsi, ma la conversione a Dio esige austerità, dominio di sé, distacco dal denaro (cf. Sir 27, 1; Mt 6, 24; 1 Tm 6, 9-10), lotta continua al narcisismo (cf. Gv 12, 24-25), disciplina e orario: com'è possibile trascurarli, e pretendere poi una ininterrotta unione di mente e di cuore con Dio?

Dare a chiunque ci chiede (cf. Lc 6, 30), pregare senza interruzione (cf. Lc 18, 1; 1 Ts 5, 17), dare la vita per i fratelli (cf. Gv 10, 11; 1 Gv 3, 16), è utopia, se vien meno quel "midollo spinale" che una mortificazione universale assicura a ogni Padre di anime che si voglia allineare con il "buon Pastore". La Croce salva. Non la dolce vita.

Preghiera e penitenza!

Sia Maria di Nazareth, Madre e Maestra, ad educarci nella scienza della Croce: avremo imparato a far sì che la Liturgia e le pratiche di orazione facciano corpo con la vita.

Per la Redenzione universale, che Cristo Signore ci affida.

9 novembre 2006

f. Stf. Igino Pilestrell
dei Servi di Nazareth
direttore responsabile

